

GAETANO MARTINO (\*)

Discorso pronunciato per l'inaugurazione  
dell'anno accademico 1966-1967  
dell'Università di Roma

L'alto onore che mi è stato conferito nel permettermi di rivolgerVi la parola come Rettore di questo Ateneo ed il sentimento delle ardue responsabilità dinanzi a cui questo onore mi ha posto rivaleggiano nell'animo mio e lo rendono trepido e commosso. Io sento in primo luogo il bisogno di salutare coloro che mi hanno preceduto a questo posto d'onore e di responsabilità. Essi si sono sempre prodigati nello sforzo di apprestare condizioni più propizie, mezzi più larghi e idee più ispiratrici all'attività intellettuale dei giovani accorsi in numero ognora crescente a questa singolare Città Universitaria, la quale vuole e deve essere il cuore della grande città di Roma, di Roma non solo capitale del nostro Stato ma centro incomparabilmente suggestivo di vita spirituale che dalle stesse profondità del passato trae il suo slancio verso l'avvenire.

Mi sia consentito, nell'atto di rendere questo doveroso omaggio, di manifestare il timore che suscita la consapevolezza della modestia delle mie forze di fronte al compito di portare avanti il lavoro dei miei predecessori in condizioni obiettivamente difficili, in relazione alle quali non sempre e non a tutti riesce di resistere alla tentazione di personificarle attribuendole, in buona fede, ma erroneamente, a mancamenti di singole persone. Mi è dato vincere questo timore solo imponendomi il dovere di cercare con tutte le mie forze di svolgere la parte che mi è ingiunta e mi spetta con spirito di assoluta lealtà e verità verso tutti e soprattutto verso gli alti fini per cui si giustifica la nostra fatica.

Prima di entrare, come usa dire, *in medias res*, desidero manifestare i sentimenti della più viva ed affettuosa solidarietà di quanti operano, con qualsiasi veste, in questa Università ai nostri fratelli delle terre d'Italia così tragicamente percorse, nei giorni scorsi, dalle impazzite forze della natura. In particolare il nostro sguardo si rivolge, con la più grande angoscia, a Firenze che Hawthorne ebbe a definire « la nostra vecchia casa », la casa, cioè, di tutti gli uomini amanti delle più alte e pure ed universali espressioni della bellezza e dell'arte, che è stata violentemente colpita

(\*) Accademico.

e straziata anche nel suo inestimabile patrimonio culturale e ferita in misura non lieve nella sua sede universitaria.

Nello scorso anno accademico il nostro comune lavoro fu turbato e sembrò essere lacerato da fatti gravi che purtroppo si svolsero in questo Ateneo. Un giovane che aveva già rivelato rare qualità intellettuali e nobili virtù morali perse tragicamente la vita. Esprimendo il mio sentimento, nella sicurezza di interpretare anche il sentimento di tutta la comunità universitaria romana, mi inchino reverente a questa giovane vita ed al dolore profondo ed inconsolabile dei suoi familiari con la certezza che il solo modo degno di rendere onore a Paolo Rossi è di far sì che la sua morte ci ammonisca a ricercare le vie ed i mezzi per la instaurazione, nell'ambito della nostra Università, di un costume di vita, di lavoro, di rapporti reciproci che, alimentandosi della gara necessaria delle idee, sia sempre più fecondo di frutti intellettuali e morali e valga come alto esempio di fervido civismo democratico per tutta la nazione.

Commetterei un grave errore se dicessi che basta l'appello, sia pure sincero e insistente, alla buona volontà di ciascuno di noi e di tutti. Senza dubbio questo appello è indispensabile, ma occorre che la buona volontà si manifesti ed operi innanzi tutto nella riforma degli ordinamenti. Noi dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che si sono create, specialmente nelle grandi Università, per l'azione di fattori oggettivi, condizioni anomale che favoriscono l'esplosione di disordini facilmente sfruttabili da quanti non sanno ancora resistere alla tentazione dell'uso della violenza per la risoluzione di controversie insorgenti anche, se non soprattutto, tra i giovani. Se, pur condannando la violenza e colpendola con i mezzi con cui essa va colpita, non ci proponessimo nello stesso tempo di applicare la nostra azione alla eliminazione delle cause dei disordini che la favoriscono, ritengo che mancheremmo ad un nostro essenziale dovere.

Nella società di questo nostro tempo è mutata l'idea stessa della Università. Da Università di *nationes* in senso medioevale, di cittadinanze e ceti, è diventata Università della società civile, cioè il più alto organismo scientifico dell'educazione sociale, com'è stato giustamente detto. Essa si costituisce e si innalza su di un nuovo rapporto tra scienza e professione. La scienza moderna, all'opposto dell'antica, ha provato il suo immenso valore anche con la sua utilità. Noi non la cerchiamo più soltanto, come diceva Aristotele, perché scienza per se stessa e senza altra utilità. Le professioni, a loro volta, tendono ad essere sempre più scientifiche e metodiche, divenendo, in effetti, parte integrante della stessa scienza. Da ciò il nuovissimo fenomeno, culturale e sociale insieme, tipico del mondo moderno, che riempie di sé l'Università dei nostri tempi e la qualifica e la rinnova: il fenomeno, cioè, del pensiero scientifico che non si degrada nella pratica professionale ma procede e progredisce anche per mezzo di essa, e delle professioni sociali che si alimentano alla fonte del pensiero scientifico che esse stesse concorrono ad arricchire ed a svolgere.

Grazie alla sua *nuova idea*, l'Università non solo si è popolata in tale misura che, avendo sorpassato determinati limiti, ha posto e pone nuovi problemi di riforma qualitativa degli ordinamenti, delle strutture e dei metodi, ma ha accolto in sé nuovi elementi funzionali che ne condizionano l'attività necessariamente multi-

forme. Il diretto e semplice rapporto socratico-platonico tra maestro e discepoli si è arricchito di elementi mediatori che concorrono a trasformare l'Università tradizionale in una articolata comunità di lavoro scientifico-didattico.

Tutto ciò è avvenuto ed avviene non solo in Italia ma anche in altri Paesi, perfino in quelli scolasticamente più progrediti, con una misura di confusione, di incertezza e di contraddizioni a cui ha largamente contribuito e contribuisce, in aggiunta al difetto di prontezza inventiva ed ideativa, quello che possiamo definire il fenomeno dell'*esplosione scolastica*, dovuto al maturare degli effetti della nuova idea dell'Università, ma anche ad altri fattori economici, sociali e politici. Ci si rende conto di ciò leggendo le pregevolissime relazioni delle commissioni di inchiesta sull'Università di Oxford, in Gran Bretagna, e su quella di Berkeley, in California.

Oggi, specialmente nel nostro Paese, siamo in una fase acuta di transizione tra il vecchio ed il nuovo. Già l'Università, per la natura delle richieste sociali che la sollecitano e per le aspirazioni dei giovani che la popolano, è chiamata sempre più pressantemente ad esplicare le funzioni che le attribuiscono le sue nuove responsabilità, ma essa è costretta a far ciò servendosi in gran parte di un apparato istituzionale-didattico invecchiato ed insufficiente in cui si sono solidificati e resistono concetti divenuti sterili perché avulsi dal moto del pensiero rinnovatore. Nelle strettezze di questo apparato ciò che incontra maggiori difficoltà è proprio lo sforzo inteso a dare consistenza, ordine e responsabilità di comunità di lavoro a quello che possiamo chiamare il nuovo *populus* universitario, comprendente docenti e discenti, *populus* tanto numeroso quanto eterogeneo. È sommamente triste, ma non sorprendente, che nella compagine di questo *populus*, cangiante e fluttuante, e ancora impedito ad ordinarsi in modo tale che a ciascuno sia dato di svolgere responsabilmente il proprio lavoro in connessione e in collaborazione con gli altri, si creino vuoti di responsabilità che attirano fatalmente i disordini.

Noi sappiamo perciò la direzione in cui ci spetta di agire affinché questa crisi di esistenza sociale della nostra Università non si trasformi, per nostra omissione ed abdicazione, in una crisi di irreparabile regresso o decadenza. Bisogna unire quello che ora è scisso, armonizzare quello che ora è frammentario, ordinare quello che ora è disperso, in guisa che, fra le sue fondamentali componenti umane, di cui ciascuna è indispensabile, ma nessuna da sola sufficiente, anche la nostra Università instauri la necessaria unità su di un più alto piano di responsabilità di ciascuno e di tutti.

Il nostro legislatore è chiamato in primo luogo a dare disciplina normativa all'autonomia universitaria sancita e tutelata dalla Costituzione della Repubblica per salvaguardarla e valorizzarla e non per minimizzarla. Su ciò, di qui a poco, si soffermerà da par suo l'illustre collega Guido Calogero. A me preme solo dire, in questa sede ed in questa occasione, che l'autonomia in senso giuridico non è che lo strumento necessario per la difesa dell'autonomia della cultura nel suo più alto e determinante grado che è la scienza. Senza l'autonomia della scienza non può esserci e non c'è Università che sia adeguata al fine per cui si richiede e giustifica, ma senza l'autonomia strumentale degli ordinamenti universitari non è possibile salvaguardare l'autonomia della scienza dalle ingerenze del potere politico che sono sempre ingerenze disturbatrici e menomatrici, quali che siano la natura ed il procedimento

formativo di esso. Uno stato democratico rivela ed attesta la sua autenticità nell'apprestare congrue e sufficienti misure di salvaguardia dell'autonomia universitaria, quale strumento necessario della irrinunciabile autonomia della scienza che ne costituisce il vero fine e il solo limite legittimo.

Essendo e dovendo essere una *comunità*, l'Università ha e deve avere le sue leggi che la preservino e i suoi organi che la dirigano. Vivendo ed operando nella più ampia comunità della società democratica, essa è necessariamente sottoposta anche alle leggi di questa società. Ma sia la comunità universitaria sia quella della società democratica, in cui la prima vive e respira riflettendone le esigenze e i problemi, mancherebbero al loro fine e tradirebbero se stesse se colpissero quell'essenziale pilastro dell'autonomia della scienza che è la libertà dell'insegnamento e della ricerca dei singoli docenti, pur se il diritto di questa si esercita (e non può non esercitarsi) nell'ambito dell'una e dell'altra comunità.

Anche i giovani studenti fanno parte della *comunità* universitaria con specifiche responsabilità. Rendere operative queste responsabilità è un dovere di tutti e in maggior misura di coloro che, per le loro funzioni, sono sui gradini più alti della scala delle comuni fatiche. Ma si tratta di apprestare istituti che siano idonei a favorire la collaborazione e l'armonia e non già la lotta e l'antagonismo nel seno della *comunità* universitaria. Per la sua stessa natura questa non sopporta decisioni maggioritarie che possano incidere sul fondamento dell'autonomia della scienza che, come ho detto ora, riposa sulla libertà dell'insegnamento e della ricerca, tutelata solennemente dalla nostra Costituzione.

Secondo il mio convincimento, particolari cure dovranno essere dedicate, anche in sede di disciplina legislativa, all'associazionismo giovanile universitario come scuola di educazione all'esercizio delle responsabilità democratiche in un'ampia prospettiva di riorganizzazione della *comunità* universitaria, in cui quella che si vuole chiamare componente giovanile sia resa più attiva e insieme più responsabile nel rispetto dei limiti più idonei ad assienarne l'unità e l'armonia funzionale. La difettosa disciplina democratica dell'associazionismo giovanile non è tra le cause minori dei disordini ricorrenti e del clima artificioso in cui talvolta si pongono e discutono i problemi dell'azione dei giovani nella vita universitaria.

Tutto ciò che si dice per l'Università italiana in genere, vale anche e, vorrei aggiungere, in primo luogo per l'Università di Roma che ne rispecchia tutti i pregi ed i difetti a causa delle sue proporzioni e caratteristiche.

Che cosa è stato fatto in questo Ateneo nell'anno accademico 1965-66; che cosa ci proponiamo di fare nell'anno accademico 1966-67 è esposto nella seconda parte della mia relazione alla quale rinvio coloro che desiderino conoscerla nei particolari. Qui mi limiterò ad alcuni cenni.

La condizione finanziaria dell'Ateneo permane critica. Il contributo ministeriale resta ancora inferiore alla ingente somma, che di continuo si accresce, delle nostre esigenze. Pesante è pure la situazione edilizia: l'Università si è dovuta addossare, specialmente per quanto riguarda la manutenzione, spese e responsabilità esultanti dai suoi obblighi, e ciò per assicurare un minimo di funzionalità alle Facoltà, agli

Istituti, agli Uffici. Ad ogni modo sono stati condotti a termine o sono sul punto di esserlo l'ampliamento ed il miglioramento di taluni edifici nella Città Universitaria. Sono lieto di annunziare che tra poco sarà inaugurata la nuova sede dello O.R.U.R.. Sono altresì in grado di comunicarVi il fervido interessamento ai nostri problemi del governo, ed in particolare del Presidente del Consiglio e del Ministro della Pubblica Istruzione che, impossibilitato ad intervenire a questa nostra cerimonia per precedenti impegni, e qui rappresentato dal Sottosegretario On. Romita, mi ha incaricato di porgerVi il suo più fervido saluto. Sia l'On. Moro che l'On. Gui mi hanno esplicitamente promesso di aiutarci a risolvere gli anzidetti problemi. Al Presidente del Consiglio, che oggi ci onora della sua presenza, desidero rivolgere davanti a Voi, per quella promessa, il caloroso ringraziamento dell'Ateneo romano.

Tra i maggiori eventi che qui hanno avuto luogo nello scorso anno accademico ricordo anzitutto la visita di S.S. il Pontefice alla Clinica Pediatrica: l'ambita presenza del Capo della Cristianità in questo grande centro di cultura e di educazione è ulteriore, significativa testimonianza del clima di serenità e di fiducia che contraddistingue i rapporti tra Stato e Chiesa.

Maestri e cari amici ci hanno lasciato per sempre: Giuseppe AMANTEA; Francesco Paolo CANTELLI; Widar CESARINI SPOZZA; Vincenzo MARMORALE; Mario MAZZANTINI; Biagio PESCE; Domenico RUBINO; Onorato TESCARI. A loro si rivolga, in questo momento, il reverente, commosso pensiero di noi maestri e di voi giovani, anche se non aveste la ventura di conoscerli e seguirne gli elevati e nobili insegnamenti. Essi furono esempi luminosi per la passione con cui assolsero il loro altissimo ufficio di scienziati e docenti. Desidero ricordare in particolar modo Giuseppe AMANTEA, non solo perché fu mio amatissimo Maestro e perché la sua opera ha lasciato un'orma profonda negli studi di Fisiologia, ma anche perché la sua figura resta quale modello del puro ideale di docente universitario per l'amore senza confini nutrito per gli studi e per l'esempio di una vita che conobbe solo il dovere ed il sacrificio.

Illustri Maestri che, nel corso di una esistenza dedicata alla scienza ed all'insegnamento hanno dato lustro all'Ateneo romano, sono stati collocati a riposo per limiti di età: Celestino ARENA; Enrico DEL DEBBIO; Arturo Carlo JEMOLO; Livio LIVI; Giovanni MAVER; Antonio SEGNÌ. Ad essi tutti giungà il nostro più caloroso saluto ed il più fervido augurio. So di interpretare l'unanime sentimento dei presenti inviando le nostre espressioni di devozione e di omaggio ad Antonio Segni, illustre uomo politico e di governo, più volte Presidente del Consiglio, poi Supremo Magistrato della Repubblica. Antonio Segni, con la sua attività di giurista e di statista, ha onorato l'Università ed ha onorato il Paese.

Ho il piacere di comunicare che sono stati nominati emeriti i professori: Marcello BOLDRINI; Vittorio BALLIO MORMURGO; Basilio FOCACCIA; Ettore LO GATTO; Giuseppe LUGLI e Giovanni MAVER. Con eguale piacere rendo noto che sono stati chiamati a far parte dei docenti di ruolo di questo Ateneo: Virgilio ANDRIOLI; Giovanni BOLLEA; Nicola CABIBBO; Augusto CAMPANA; Enrico CASTELLANI; Carlo CONTI; Carlo FABRIZI; Pietro GIMMONDI; Pietro GRAVINA; Agostino LOMBARDO; Raoul MANSELLI; Giorgio MELCHIORI; Carlo MERLANI; Dino MERLINI; Elio MIGLIORINI; Alessandro PRATESI; Giancarlo REDA; Gennaro SASSO; Vittorio SOMENZI; Mario VITI.

Al termine di questa cerimonia mi sarà gradito consegnare alla consorte del compianto prof. Fulvio MAROI, già ordinario di Istituzioni di Diritto Privato presso la Facoltà di Giurisprudenza, la medaglia d'oro di benemerito della Scuola, della Cultura e dell'Arte con relativo diploma conferita alla memoria dell'insigne Maestro la cui perdita ha suscitato un così profondo cordoglio e sincero rimpianto tra quanti lo conobbero e ne apprezzarono le grandi doti di mente e di cuore.

Per ciò che riguarda l'avvenire, dirò solo una parola: è nostro fermo proposito operare, nell'anno accademico che sta per avere inizio, con rinnovato impegno e fervore per il bene di questa Università alla quale si rivolge tutto il nostro affetto.

È noto che Goethe trattò anche il tema della vecchiaia e della gioventù e dei rapporti tra la vecchia e la nuova generazione. Ed anche qui — come osserva Croce — « il grande Poeta colse il punto essenziale che non è già l'encómio o la detrazione (cose prive di senso) della vecchiaia o della gioventù, ma l'affermazione e la comprensione del legame che annoda l'una all'altra, al passato il presente, alla storia la azione, alla prudenza l'ardimento e ne forma un'unità indissolubile: *unitatem spiritus* ».

Unità di spirito tra anziani e giovani, tra docenti e discenti, e tra tutti coloro che contribuiscono con la loro diuturna opera alla vita dell'Università di Roma. *Unità di spirito*: ecco le parole che mi sembrano le più adatte come introduzione al nuovo anno accademico che spero possa essere sereno e fecondo di frutti. È con queste parole che porgo il più cordiale benvenuto ai docenti che sono entrati a far parte del nostro Corpo accademico ed agli studenti che qui hanno fatto il loro ingresso per la prima volta, nonché il più fervido saluto, in qualità di Rettore, agli studenti che sono già in corso di studi.

Tutti noi, con l'esempio della nostra opera, dobbiamo far sì che questa Università divenga una comunità nella più pura accezione del termine; una comunità in cui tutti lavorino, in concordia di intenti, per il medesimo altissimo fine. Docenti e discenti dobbiamo essere e sentirci legati da uno stesso vincolo ideale; compagni di uno stesso viaggio. Compagni di un viaggio che non ha mai termine, perché a schiere di docenti e di allievi succedono di continuo nuove schiere di docenti e di allievi. E giunge ogni anno il momento della separazione; ed è un lieto e dolce momento quello in cui il Maestro può dire all'allievo con tranquilla coscienza: « Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba ».

E il viaggio riprende e gli uomini passano; passano i Maestri, passano gli allievi. Ma resta l'Università; resta come fonte perenne di nuovo sapere; come infaticabile ricercatrice di vie e di strumenti nuovi, atti ad accelerare l'avanzamento della civiltà; come grande educatrice alla vita morale, civile e politica. L'Università resta sempre; tuttavia essa sarà quella che noi tutti avremo concorso a forgiare con il nostro lavoro, con il nostro sacrificio, con la nostra salda e sincera fede nel suo progresso e nelle sue fortune.

È con questi voti, è con questi sentimenti che dichiaro aperto l'anno accademico 1966-67 del nostro glorioso Ateneo, 664° dalla sua fondazione. Invito il chiarissimo Prof. Guido Calogero, che è stato designato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia, a pronunciare il discorso inaugurale.